

A 40 ANNI DAL RAPIMENTO. IERI LA CERIMONIA CON MATTARELLA

Moro, lezioni per la democrazia

La sua visione politica, il ruolo sociale della scorta. Memoria e percezione attuale

di Paolo Pombeni

Commemorare degnamente il sacrificio dei cinque agenti della scorta di Moro era un atto doveroso ed è stato fatto: finalmente verrebbe da dire. Fa parte del dovere civile di ricordare nella sua complessità un momento cruciale della nostra storia repubblicana senza concentrare i riflettori solo sul protagonista principale di quella vicenda, che pure rimane il personaggio centrale della tragedia. Si può però procedere ad interrogarsi su cosa possano percepire del significato di queste celebrazioni le generazioni più giovani, che pure rivestono, o dovrebbero rivestire, una posizione di tutto rilievo nel momento in cui si ricorda un fatto interpretabile come un tornante della nostra vicenda politica.

Un ventenne o un trentenne cosa sanno di Aldo Moro e del ruolo che questi rivestiva in quel fatale 1978, di quel ruolo che gli assegnava una scorta di ben cinque agenti, i quali peraltro tutto si sarebbero aspettati tranne che di finire in un agguato in un quartiere della Roma borghese? La domanda non vuole aprire una lamentazione sterile sulla scarsa attitudine a imparare dal passato e neppure su un insegnamento della storia piuttosto latitante nel nostro sistema scolastico.

Ci limitiamo a suggerire qualche spunto di riflessione nella speranza che possa essere utile.

La prima questione da porre sul tavolo riguarda la necessità di fare i conti con quella che fu la perversa illusione di poter scardinare un sistema politico ricorrendo alla violenza fatta passare per strumento rivoluzionario. Condannare i brigatisti è facile, perché la loro stessa vicenda lo ha fatto in maniera inconfutabile. La strage della scorta, il rapimento e

poi l'assassinio del leader democristiano furono azioni eclatanti, ma senza alcuna strategia d'uso, soprattutto dal loro punto di vista: infatti poco dopo aver esibito "geometriche potenze di fuoco" finirono non solo sconfitti e catturati, ma cancellati come presenze a qualsiasi titolo significative.

Proporre ai giovani un itinerario di riflessione sul tema di cosa significhi e dove finisca una politica che non ha strategie che sappiano fare i conti con la realtà vera e non con quella immaginaria che ci si costruisce nella propria setta significherebbe mettere le premesse per allevare cittadini coscienti di cosa significhi "fare politica".

Il secondo tema che meriterebbe attenzione è dare uno spessore a tutto tondo alla figura di Moro. Ridurlo all'icona dello statista che paga per la proposta di una politica che includesse il Pci nell'area di governo lo immiserisce al rango di chi faceva dell'aritmetica parlamentare, sia pure di un certo livello. In realtà il suo discorso sulla "terza fase" della vita democratica italiana era assai più articolato e di visione: affrontava la necessità di ampliare, in anni assai problematici, la costruzione del consenso alla vita democratica italiana facendo passare il partito comunista (che si era attestato al 34,7% dei suffragi) da una "integrazione negativa" nel sistema repubblicano ad una presenza responsabilmente compartecipe. Ma, si badi, non in assoluto del governo (il che era momentaneamente), quanto del sistema nel suo complesso, con una dialettica che avrebbe previsto dinamiche nella assegnazione dei ruoli di maggioranza e opposizione.

Spiegare questo ai giovani vuol dire farli soffermare sul tema oggi più che mai centrale del dovere di costruire meccanismi di identificazione larga nel sistema

democratico accettando le diversità di prospettive dei percorsi e le complessità delle storie che confluiscono in esso. Sarebbe qualcosa di più e di diverso dal proporre improbabili paralleli fra le aritmetiche parlamentari del 1978 e quelle che secondo alcuni si presentano nella odierna contingenza. Vorrebbe dire presentare ai giovani il problema della costruzione del consenso politico, che non va mai cercato solo per la propria parte, come un'operazione di pazienza, di studio, di capacità di prospettiva, dove si abolisca il ricorso al "a noi spetta questo o quello" per sostituirlo con "abbiamo il dovere di costruire insieme".

Infine, fra le molte cose che si potrebbero dire, una parola va spesa per il sacrificio della scorta. Anche in questo caso non è alla retorica che si deve far ricorso, quanto alla capacità di piegarsi su fatti che sono eroici nella loro quotidianità. I cinque uomini vilmente trucidati dai brigatisti non andavano in cerca di alcun martirio, né avevano affrontato quella terribile giornata con l'animo di chi va ad affrontare prove supreme. Facevano semplicemente il loro lavoro, che non prevedeva impieghi da superman, ma che non per questo li avrebbe esentati dal pagare con la vita per quella normalità.

È sull'eroismo di accettare con rigore il proprio ruolo nel sistema sociale e nel compierlo in maniera rigorosa e consapevole che va messo l'accento. I giovani vanno abituati a fermarsi a pensare su questa dimensione che è l'indispensabile pilastro di ogni sistema democratico: difficile negare che ce ne sia bisogno in questa congiuntura in cui, specie alle giovani generazioni, il futuro si presenta oscuro e cerca di prevalere la tendenza a chiudersi nel destino personale e circoscritto di ciascuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Omaggio Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha deposto una corona di fiori dinanzi alla lapide che ricorda il tragico agguato ad Aldo Moro ed agli uomini della sua scorta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.